

Caso Minzolini: la Severino a senso unico

Il Senato ha confermato le dimissioni di Augusto Minzolini e in questo modo ha reso ormai più che evidente come la Legge Severino, servita solo per colpire gli esponenti di Forza Italia, debba essere abrogata



Serve l'informazione responsabile

di ARTURO DIACONALE

La legge sulla stampa stabilisce che il direttore di un giornale ha la responsabilità oggettiva di quanto viene pubblicato sul suo organo d'informazione. Non importa se non ha scritto direttamente l'articolo o, come spesso capita nei quotidiani cartacei o on-line in cui i tempi di lavorazione sono rapidissimi, se non ha avuto il tempo o la possibilità di controllare preventivamente il contenuto del pezzo pubblicato. Risponde comunque civilmente e penalmente di quanto appare sul suo giornale.

In Rai la legge sulla stampa viene applicata solo per i direttori delle testate giornalistiche. Nei programmi d'informazione che vengono realizzate sulle reti non è prevista alcuna forma di responsabilità oggettiva. Non quella del conduttore e dell'au-



tore della trasmissione, non quella del capostruttura che dovrebbe esercitare un controllo sul prodotto, non quella del direttore di rete e neppure quella del direttore generale che non essendo un giornalista non è sottoposto alla legge sulla stampa.

Quest'assenza di filiera di responsabilità può produrre conseguenze incontrollabili.

Continua a pagina 2

Report sull'informazione (e la censura)

di MAURO ANETRINI

È inevitabile che, di fronte a una notizia falsa potenzialmente pericolosa, i (finti) sostenitori della libertà di opinione - i garantisti de' noantri - si trasformassero nei più accesi fautori della repressione. Così come la necessità fa l'uomo ladro, l'apparente diversità dei temi giustifica l'invocazione della pena.

La clamorosa sciocchezza della nocività dei vaccini porta (fortunatamente) alla ribalta un tema di cui dovremmo occuparci seriamente. Chiariamo le cose. Se si pubblica una notizia che racconta di quanto siano ladri i politici che si sono aumentati il vitalizio gravando di 10 miliardi il dissestato bilancio statale, nulla di grave. Se si dice che il signor Presidente della Repubblica esorta a "tagliare" i nostri vini (l'ho letta oggi), va bene. Per i vaccini, invece, no. Per i vaccini non va bene. Eppure, basterebbe pensare che, a differenza dei due esempi

fatti sopra, il divulgatore della (scientificamente falsa) notizia sui vaccini è (o può essere) in buona fede e, quindi, sostenere una tesi in cui crede. Il che ci porta a constatare ciò che i finti garantisti non vogliono vedere o ammettere: la distinzione tra tollerabile e meritevole di pena non sta nella falsità, ma nel pericolosissimo e soggettivo concetto di rischio, che equipara le pure e semplici notizie al procurato allarme. Questi pseudo liberali non riescono a capire che in una società evoluta il reato di abuso della credulità popolare è un atto di arroganza, proprio di chi si reputa superiore al popolino pronto ad abboccare ad ogni amo.

Io non cambio idea. Penso di questa storia la stessa cosa che penso del negazionismo: è una scioc-

chezza voluta da chi si alimenta di oscurantismo e teme le idee. Resta fermo, però, il giudizio negativo sulla qualità dell'informazione e, soprattutto, sulla condotta dei giornalisti che hanno diffuso la notizia. Io non contesto affatto la loro libertà di sostenere posizioni sgradite o, addirittura, errate. Possono farlo. Non dimeno, se vogliono essere dei giornalisti e non dei tribuni, devono dare conto di tutte le tesi contrapposte, rappresentando gli argomenti a favore dell'una e dell'altra, prima di schierarsi.

In democrazia, infatti, funziona così: la gente si informa e sceglie. Insomma: Report ha dato un pessimo esempio di giornalismo non perché ha diffuso una notizia falsa, ma perché non ha fatto informazione. Da qui alla censura, in ogni caso, c'è ancora molta distanza.



POLITICA

Giovanni Falcone: la mafia e la retorica

VECELLIO A PAGINA 2

PRIMO PIANO

"Report" e il principio di responsabilità

PILLITTERI A PAGINA 3

ESTERI

I Consigli della Sharia e gli abusi sessuali in Gran Bretagna

KHAN A PAGINA 5

CULTURA

"Savoy Spring Jump", a Roma sale la febbre dello Swing



ALESSANDRINI A PAGINA 7

di VALTER VECELLIO

Li celebreranno, tra qualche settimana, Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e i tre agenti della scorta Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani, uccisi un sabato sciroccoso di venticinque anni fa, da una spaventosa esplosione che devastò il tratto di superstrada che collega Palermo all'aeroporto, all'altezza di Capaci. Giorni indimenticabili per tanti di noi giornalisti, in fretta e furia catapultati sul luogo della strage; e già si era "calati" a Palermo e in Sicilia: ad Agrigento la mafia ha già ucciso Giuliano Guazzelli, detto il "mastino"; e poi l'esecuzione del discusso parlamentare democristiano Salvo Lima; e altre volte toccherà andare: per la strage di via D'Amelio, dove è il fraterno amico di Falcone, Paolo Borsellino, ad essere ammazzato; e poi l'intoccabile Ignazio Salvo... Un altro poliziotto di valore, Rino Germanà, si salva miracolosamente a settembre, dai colpi di kalashnikov esplosi da Leoluca Bagarella. Un'interminabile stagione di sangue e di piombo, quella del 1992.

Con l'approssimarsi dell'anniversario della strage di Capaci sarà un coro di voci che celebreranno Falcone: magistrato, come s'usa dire in queste occasioni, "bravo", "sagace", "unico". È vero: Falcone era tutto questo, siciliano di quella Sicilia dolente e consapevole che conosce il sugo del sale, a cui tutti devono gratitudine; ha onorato il nostro Paese nel mondo, e il mondo ci ha invidiato. Si leggeranno e si ascolteranno tante cose di e su Falcone. Molto si preferirà tenerlo, dimenticare, omettere. Non per caso.

Un passo indietro: 21 giugno 1989. Sugli scogli davanti a una villa sull'Adaura, affittata per trascorrere qualche giorno di vacanza in pace, si scopre una borsa imbottita di candelotti di tritolo. Falcone è assieme a due colleghi svizzeri; l'attentato è fissato per il giorno prima, ma Falcone improvvisamente cambia programma. Lo sanno pochissime persone. Un attentato, disse Falcone, concepito da menti raffinatissime. Ma c'è chi giunge a insinuare che l'attentato lo ha organizzato lo stesso Falcone, per farsi pubblicità. Tommaso Buscetta, quando decide di "pentirsi" e raccontare le sue verità, a Falcone dice: "Dottore, l'avverto: cercheranno di distruggerla, fisicamente e professionalmente. Il conto che apre con Cosa Nostra non si chiuderà mai".

Cosa Nostra, paziente, aspetta.

Giovanni Falcone: la mafia, la retorica, le verità non dette e taciute



Aspetta e uccide: fa il vuoto attorno a Falcone. Cade Beppe Montana, capo della sezione latitanti; cade Ninni Cassarà vice-dirigente della Squadra mobile. Per paura di nuovi attentati, Falcone, Borsellino e le loro famiglie vengono trasferiti all'Asinara; li come carcerati, unico svago qualche bagno di sole, concludono l'istruttoria del maxiprocesso. Alla fine lo Stato presenta il conto: 415mila lire circa a testa per il pernottamento, 12.600 lire al giorno.

Il maxiprocesso si conclude con 360 condanne. Quando il capo dell'Ufficio istruttoria di Palermo, Antonino Caponnetto, considera finita la sua missione e va in pensione, sembra naturale che al suo posto sia nominato Falcone. La maggioranza del Consiglio Superiore della Magistratura fa valere il criterio dell'anzianità e non della competenza, e nomina Antonino Meli, magistrato con scarsissima esperienza di mafia. A favore di Meli e contro Falcone, votano anche due dei tre componenti del Csm eletti nelle liste di "Magistratura Democratica". Uno dei due, Elena Paciotti, poi viene candidata ed eletta dal Partito Comunista Italiano al Parlamento europeo. Meli, appena insediato, smantella il pool, teorizza che tutti si devono fare di tutto. Falcone si deve occupare di indagini su scippi, borseggi, assegni a vuoto. Borsellino, l'amico fraterno, si ribella, rilascia

interviste con accuse di fuoco. Finisce a sua volta sul banco degli accusati, costretto a doversi difendere al Csm.

Falcone è sempre più solo. Si candida ad alto commissario per la lotta antimafia; lo bocciano. Si candida al Csm, i suoi stessi colleghi non lo votano. È la stagione delle lettere anonime del "corvo": è accusato di gestione discutibile e disinvoltata del "pentito" Salvatore Contorno. Il culmine si raggiunge quando Leoluca Orlando e altri leader de "La Rete", lo accusano di tenere nei cassetti la verità sui delitti eccellenti. È costretto a un'umiliante difesa al Csm. Alla fine accetta la proposta del ministro della Giustizia Claudio Martelli, di dirigere gli Affari penali a Roma. Lo accusano di diserzione. Sono in pochi a difenderlo: Martelli e i socialisti; Marco Pannella e i Radicali...

Infine la Procura nazionale antimafia: nasce da un'idea dello stesso Falcone, un organismo con il compito di coordinare le inchieste contro Cosa Nostra. Lui è il naturale candidato, il Csm lo boccia ancora una volta. Gli viene preferito Agostino Cordova, procuratore capo di Palmi, uno di quei magistrati che aveva firmato un documento, assieme ad altri decine di colleghi, in cui si individuava la Procura Antimafia come un pericolo per l'operato e l'indipendenza dei magistrati. Alessandro Pizzorusso, componente "laico" del Csm designato dall'allora Pci, firma sul "l'Unità" un articolo che grida vendetta: in pratica si dice che Falcone non è affidabile, sarebbe "governativo", avrebbe perso le sue caratteristiche di indipendenza.

Quando il 23 maggio Giovanni Falcone viene ucciso, Paolo Borsellino capisce che anche per lui il tempo è scaduto. Il 13 luglio rivela: "So che è arrivato il tritolo per me". A due colleghi magistrati confida, in lacrime: "Non posso credere che un amico mi abbia potuto tradire". Il 19 luglio, due minuti prima delle ore 17 un'autobomba lo uccide a via D'Amelio assieme ai cinque uomini della scorta. Andava a trovare la madre.

Diceva Falcone: "Abbiamo poco tempo per sfruttare le conoscenze acqui-

site; poco tempo per riprendere il lavoro di gruppo, poco tempo per riaffermare la nostra professionalità. Dopodiché tutto verrà dimenticato. Di nuovo scenderà la nebbia. Perché le informazioni invecchiano e i metodi devono essere continuamente aggiornati". Palermo è davvero la città irredimibile di cui parlano Leonardo Sciascia e Gesualdo Bufalino? C'è una frase di Falcone che invita ciascuno a fare il proprio dovere, la prima resistenza contro il potere e la violenza mafiosa.

Leonardo Sciascia con largo anticipo comprende come stanno le cose, e indica una strada. Eppure per qualcuno lo scrittore coltiva l'idea che la mafia non sia "quell'organizzazione pericolosa che Falcone aveva scoperto". Davvero? Proprio Falcone non era d'accordo: intervistato da Mario Pirani per "la Repubblica" nell'ottobre del 1991, il magistrato dice di aver sempre considerato Sciascia un grande siciliano, profondamente onesto. In altre occasioni sostiene di essersi formato anche attraverso i suoi libri. Quel Falcone che una volta morto tutti celebrano, e che quando era vivo veniva accusato di aver "disertato", di aver lasciato il palazzo di Giustizia di Palermo per un "comodo" posto di direttore agli Affari Penali a

Roma, di essersi venduto ai socialisti.

Istruttiva la lettura di un brano del libro "I disarmati. Falcone, Cassarà e gli altri" di Luca Rossi. Riporta una cruda "riflessione" ad alta voce di Giovanni Falcone: "... il fatto è che il sedere di Falcone ha fatto comodo a tutti. Anche a quelli che volevano cavalcare la lotta antimafia. Per me, invece, meno si parla, meglio è. Ne ho i coglioni pieni di gente che giostra con il mio culo. La molla che comprime, la differenza: lo dicono loro, non io. Non siamo un'epopea, non siamo superuomini; e altri lo sono molto meno di me. Sciascia aveva perfettamente ragione: non mi riferisco agli esempi che faceva in concreto, ma più in generale. Questi personaggi, prima si lamentano perché ho fatto carriera; poi se mi presento per il posto di procuratore, cominciano a vedere chissà quali manovre. Gente che occupa i quattro quinti del suo tempo a discutere in corridoio. Se lavorassero, sarebbe molto meglio. Nel momento in cui non t'impegni, hai il tempo di criticare: guarda che cazzate fa quello, guarda quello lì che è passato al Pci, e via dicendo. Basta, questo non è serio. Lo so di essere estremamente impopolare, ma la verità è questa".

Ma tutto questo difficilmente verrà ricordato e raccontato.



Ciò che non si paga non vale, ma se vale deve essere pagato

di DOMENICO ALESSANDRO DE ROSSI (*)

È il terzo ponte o viadotto che cade nel giro di sei mesi in Italia. L'altra sera l'ottimo ministro Graziano Delrio, oltre a rassicurarci che saranno fatte tutte le indagini necessarie per capire la causa del crollo (sic), ci comunica che certe cose possono accadere ai ponti anche dopo qualche anno di esercizio. È evidente che il ministro non è mai passato sui ponti dei Romani (quelli antichi beninteso...).

La premessa sui crolli è di avvio a una riflessione più attinente alla situazione delle carceri in Italia. Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, in campagna elettorale, ci dice invece che la condizione dei penitenziari è abbastanza accettabile



e sotto controllo. Peccato che l'indice di affollamento reale non è quello ufficialmente dichiarato ma molto, molto diverso e lontano dalla realtà.

I casi sono due: o il ministro non gode di dati aggiornati o non vuole spaventare gli italiani descrivendo lo stato reale delle cose. Ambedue le preoccupanti ipotesi non ci sembrano all'altezza della situazione. Ciò nonostante, troppo spesso lo Stato italiano dimentica che un giudice in Europa esiste e in questo caso abita a Strasburgo e si chiama Cedu. E prima o poi si esprimerà di nuovo. Di nuovo dobbiamo interrogarci sui criteri, se ce ne sono, con i quali la politica attraverso l'amministrazione statale, sceglie, decide e si pronuncia in presenza di situazioni altamente drammatiche che riguardano le carceri in Italia. Giusta, e lo ripetiamo ancora con convinzione, la decisione di promuovere gli Stati generali dell'esecuzione penale. Ma questo non basta, onorevole ministro.

Meno giusto l'ambiguo "percorso" successivo che in certi ambiti più ristretti, tra discussioni, lotte interne, proclami e contestazioni ha visto partorire il bando per il nuovo carcere di Nola. Un progetto sul quale abbiamo avuto modo di discutere l'evidente obsolescenza progettuale verificando che l'idea di base nasce già

vecchia, con cifre stratosferiche di costruzione e di futura gestione. Vetrate blindate, frangisole a gogò, organizzazione funzionale tardo-ottocentesca ma con tanta demagogia coperta dal solito vetusto politically correct, quello ben noto della sinistra in cachemire.

La domanda viene spontanea: chi decide queste soluzioni aberranti? Chi sceglie colui (o colei) che deve decidere simili aberrazioni? Saremmo ben curiosi di sapere quali siano i criteri di valutazione, se esistono, che hanno portato talune figure professionali a coordinare tavoli, meeting, convegni, simposi, conferenze e altre pubbliche manifestazioni dedicate alla (loro) più recente scoperta di una necessaria "riflessione" sulle carceri? Saremmo soddisfatti se almeno una delle teste responsabili, al di là delle amicizie e dei cognomi importanti anche se ufficialmente non pagata, avendo scoperto di recente queste problematiche, ci dicesse il perché di questi subitanei interessi verso l'architettura penitenziaria pur non avendo la necessaria pratica consolidata da anni in questo specifico settore. Quali titoli abbia acquisito o quali altre motivazioni "umanitarie" l'abbiano spinta a preoccuparsi di una così specialistica attività professionale.

I ponti crollano per i calcoli sbagliati o perché costruiti male. Le carceri invece non funzionano perché troppe sono le deficienze informative di base che dovrebbero essere fondamento di un corretto approccio culturale teso a una corretta progettazione e gestione. Gli istituti italiani nella maggior parte dei casi sono tutti fuori norma. Ed è l'intero patrimonio edilizio che occorre

ripensare. Appunto: "ripensare". Ma per questo ci vorrebbe un pensiero, una cultura, l'esperienza e una informazione vasta. Le improvvisazioni di norma non danno buoni risultati. I ponti crollano e le carceri scoppiano.

(*) *Presidente della Commissione Diritti della persona privata della libertà - Lidu*

segue dalla prima

Serve l'informazione responsabile

...Perché da un lato espone l'azienda radiotelevisiva pubblica al rischio di risarcimento di danni estremamente onerosi (il danno è ingigantito dall'ampia diffusione del contenuto della trasmissione assicurata dal servizio pubblico). Dall'altro può spingere in maniera addirittura automatica gli autori a confondere la libertà di informazione e di espressione in una sorta di licenza priva di limiti.

Le polemiche scoppiate sulla trasmissione "Report" sono la dimostrazione che l'assenza del principio di responsabilità può produrre, magari in piena e completa buona fede, trasmissioni viziate da errori. La responsabilità non va in alcun modo scambiata per censura. Al contrario, è l'unico modo per rispondere adeguatamente al diritto a un'informazione corretta da parte dei cittadini che pagano il canone e per salvaguardare il lavoro dei giornalisti che operano nel servizio pubblico.

L'informazione non responsabile svilisce e degrada l'informazione stessa e chi la realizza!
ARTURO DIACONALE

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di PAOLO PILLITTERI

Non diciamo subito se le critiche pro o contro la puntata di "Report" a proposito del vaccino anti-Hpv (papilloma virus) siano giuste o sbagliate. Ciò che però va detto "ab initio" è che sono state utili. Non ci interessa cioè stabilire qui e subito chi abbia ragione sotto il profilo scientifico - anche se conta eccome questo profilo, come vedremo poco sotto - giacché la questione è più ampia e pone una domanda di fondo: chi è responsabile di ciò che finisce davanti al telespettatore della Rai? Chi? Il presidente? Il direttore generale? Il Consiglio d'amministrazione? Il direttore della rete?

Problemi di non poco conto anche se la strafottenza grillina, per un minimo (non un per massimo) di obiettività, ha spinto uno come Roberto Fico, presidente della Commissione parlamentare di vigilanza della Rai, alla minaccia di boicottare il canone e di presidiare la Rai nel caso in cui Sigfrido Ranucci (conduttore del programma dopo gli anni con Milena Gabanelli alla guida) venga censurato e la trasmissione "Report" sospesa.

Siccome Fico non è affatto un minus habens politico, ma, al contrario, un furbacchione demagogico, non poteva non sapere che boicottare il canone Rai è praticamente impossibile da quando è inglobato nella

"Report" e il principio di responsabilità

bolletta della luce e che, soprattutto, le dimissioni di Ranucci non erano e non sono chieste formalmente da nessuna autorità in Rai. E allora perché i fucili puntati con quel "siamo pronti ad andare con un vero e proprio presidio sotto viale Mazzini?" che, detto da chi presiede la Commissione di vigilanza proprio sull'ente che risiede in quel viale, non soltanto fa sorridere per l'arroganza della minaccia, quanto, soprattutto, per la sua assoluta inutilità alla bisogna, a parte, si capisce, la quotidiana sparata contro chicchessia pur di far crescere i sondaggi. Spara oggi, spara domani, aumentano. I sondaggi, poi si vedrà.

Intanto, però, la presidente Monica Maggioni è finita nel mirino assicurando comunque che nessuno ha mai pensato a far dimettere Ranucci, e le prime pagine dei giornali vi/ci hanno intinto la penna adombrando per il direttore generale Antonio Campo Dall'Orto un avvenire incertissimo, altro che per Ranucci e "Report", finiti blindati (per ora) dagli ultimatum e dalle intimidazioni pentastellate. Le quali servono esclusivamente a far crescere l'audience di Beppe Grillo piuttosto che di "Report" et similia. Ma tant'è. Non spo-



stare i problemi di una virgola è, per l'appunto, l'obiettivo del populismo tanto urlante quanto intimidatorio e,

specialmente, incapace di proporre soluzioni degne di questo nome. E che riguardano il problema, anzi, il principio di responsabilità. Come ha puntualmente rilevato il nostro direttore Arturo Diaconale, come membro del Cda Rai, osservando che "la vicenda di Report è emblematica. Il direttore di un giornale ha responsabilità di ciò che pubblica, ma qui dentro chi ce l'ha? In Rai si rischia di non trovare mai il colpevole. Chi fa il programma? Non ha la qualifica di direttore. Il capostruttura? Non è un giornalista e non è in grado di

esercitare un ruolo di controllo. Il direttore di rete? E perché lui? Se in Rai si applicasse la regola della carta stampata si risolverebbe il problema. Il giornalismo d'inchiesta è sacrosanto, ma credo anche che vada applicato il principio di responsabilità".

Parole chiare, parole sante. Soprattutto nel caso di un'inchiesta televisiva su un vaccino ritenuto dalla comunità scientifica necessario se non indispensabile per la prevenzione di un tumore. Sigfrido Ranucci rivendica ora un proprio diritto-dovere a parlare anche di casi rari in cui quel vaccino ha funzionato al contrario. Sarà, ma quando si parla di faccende simili in una televisione

chiamata, per di più, Servizio pubblico, la prudenza non è mai troppa. A meno che il principio di responsabilità valga per gli altri. Gli altri chi? Indovinala, Grillo!



Sul 25 aprile ha ragione la Comunità ebraica

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Ha ragione la Comunità ebraica e stiamo con loro, siamo sempre stati dalla parte di Israele e degli ebrei e non solo per vicinanza culturale. Siamo dalla loro parte anche in questo caso, perché l'Associazione Nazionale Partigiani D'Italia (Anpi) ha torto.

Che cosa c'entra la Palestina e la Comunità palestinese con il 25 aprile? E, limitandoci a dire che c'en-

tra, vogliamo essere leggeri e disponibili. Non solo non c'entrano, ma a dirla tutta rappresentano comunque una realtà storica che è esattamente opposta al senso del 25 aprile.

Qui non si tratta di polemizzare, anche se una delle nostre due firme è nipote di un martire fra i martiri delle Fosse Ardeatine, si tratta di rispetto dei fatti e della realtà di allora, ma non solo. Siamo per la pace e per la convivenza civile fra popoli di ogni razza, idea, fede, religione, dun-



Comunità Ebraica di Roma

que si sgomberi il campo da ipotesi di pregiudizi a prescindere. Ciò nonostante il 25 aprile non è un giorno qualunque, perché la fine del nazismo e del fascismo non è stata una fine e basta.

La liberazione dell'Italia dagli orrori nazi-fascisti ha rappresentato e rappresenta qualcosa di molto più profondo, grande e significativo per

il senso stesso dell'essere "umanità". Ecco perché l'Anpi, alla quale ovviamente va il nostro rispetto, sbaglia a insistere con la Comunità palestinese. Piuttosto al 25 aprile bisognerebbe restituire quell'appartenenza universale che troppo spesso è stata viziata da una sorta di appropriazione paleocomunista. La resistenza e la lotta per la liberazione, infatti,

sono state di tutti e da tutti combattute e vissute, da uomini e donne di ogni idea, posizione e collocazione politica antinazifascista.

Su episodi così drammatici e straordinari non può contare il numero come elemento di prevalenza e non può bastare l'essere stati di più per avere più voce e più meriti, perché conta solo il principio. Ecco perché il 25 aprile è di tutti indistintamente e come tale andrebbe celebrato e non utilizzato. Ci rifletta dunque l'Anpi, è un invito rispettoso per affrontare un percorso di verità che la storia della liberazione e della lotta partigiana, nella sua dimensione morale e storica, merita oggi più che mai.

L'informazione populista

di **CLAUDIO ROMITI**

Mario Giordano, attuale direttore del Tg4, costituisce un fulgido esempio di informazione populista e, in quanto tale, indirettamente gregaria al Movimento Cinque Stelle.

Spesso presente nei vari talk-show di pseudo approfondimento politico ed economico, come è accaduto nel corso dell'ultima puntata di quella sorta di pollaio condotto da Gianluigi Paragone su La7, Mario Giordano si distingue per una notevole abilità nel solleticare la pancia più profonda del Paese, sostenendo tutta una serie di argomentazioni a dir poco semplicistiche.

Rigorosamente contro la moneta unica, ostile a molte forme di liberalizzazione - tra cui quella degli orari del commercio - e ferocemente avverso all'unica riforma strutturale realizzata dai Governi degli ultimi vent'anni, ossia la Legge Fornero, il nostro sostiene da tempo la parte del tribuno della plebe, scrivendo libri sugli sprechi della politica e denunciando pubblicamente i privilegi della cosiddetta casta.

Tutto ciò secondo una visione populista nella quale esisterebbe una totale dicotomia tra cittadini retti e probi sfruttati da una classe politica, evidentemente proveniente da Marte, ladra e incapace. Niente a che vedere, dunque, con un ragionevole e molto poco popolare approccio siste-

mico il quale, partendo essenzialmente dai grandi numeri economici e finanziari che riguardano l'intervento della politica medesima, si sforza di raccontare al pubblico la complessità dei guai che ci affliggono.

Soprattutto da un'informazione che sostiene di appartenere al campo moderato e liberale ci si aspetterebbero analisi e prese di posizione di

quest'ultima natura e non narrazioni farlocche della realtà in cui prevale un eccesso insopportabile di demagogia. Da questo punto di vista, lo stesso Giordano non rende un ottimo servizio ai suoi



lettori/telespettatori quando affronta il tema sempre caldo delle pensioni, che rappresenta uno dei suoi principali cavalli di battaglia, evidenziando i privilegi della citata casta e tralasciando però di divulgare i conti complessivi del più costoso sistema previdenziale dell'Occidente avanzato.

Ovviamente, raccontare al Paese l'amara verità di un colossale meccanismo di sprechi su cui vivono milioni di individui, e grazie al quale si regge buona parte del consenso democratico, non farà salire l'audience; tuttavia ciò costituisce l'unico presupposto per informare e formare una opinione pubblica da troppo tempo incline a correre dietro a chi propone tesi e soluzioni assai semplicistiche per problemi molto complessi.

Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

di KHADIJA KHAN (*)

Lo scandalo più recente relativo allo sfruttamento sessuale delle donne musulmane da parte dei capi religiosi islamici del Regno Unito è un'ulteriore prova del modo in cui la Gran Bretagna distoglie lo sguardo dalle orribili pratiche perpetrate proprio sotto i suoi occhi.

Un'inchiesta della Bbc sulla "halala" – una pratica che consente a una donna musulmana divorziata di risposare il proprio marito dopo essersi unita in matrimonio a un altro uomo, aver consumato l'unione e aver divorziato da quest'ultimo – ha rivelato che gli imam in Gran Bretagna non solo incoraggiano questa pratica, ma ne approfittano finanziariamente. Questa depravazione ha portato molte di queste donne a essere tenute in ostaggio, letteralmente e metaforicamente, dagli uomini pagati per diventare i loro secondi mariti. Tale pratica, che è considerata un'errata interpretazione della legge islamica della sharia anche dagli sciiti estremisti e dai salafiti in salsa saudita, è osservata da certe sette islamiche come gli hanafiti, i barelvi e i deobandi. Quando un marito dice alla moglie tre volte la parola araba talaq, che significa divorzio, queste sette considerano nullo un matrimonio musulmano. Una donna può risposare il marito che l'ha ripudiata solo dopo aver sposato un altro uomo – consumato il matrimonio – e dopo che lui le concede il divorzio.

Questi riti di divorzio, nonostante le leggi del Paese, sono comuni in India, Bangladesh, Pakistan e altri Paesi asiatici, dove la maggioranza degli abitanti appartiene alle sette hanafite, barelvi o deobandi. Non-

stante i seminari locali, le moschee e i servizi on-line caldeggiato e promuovono apertamente l'halala senza essere perseguiti, questa pratica è accettata dalla società e raramente è monitorata dalle autorità statali.

Nel Regno Unito, l'halala è emersa come un affare che va a gonfie vele, con siti web e social media che offrono alle donne un secondo marito in cambio di somme di denaro esorbitanti. Per quanto questo sia terribile, c'è un lato ancora più oscuro della storia: in base alla legge della sharia, il secondo marito non ha l'obbligo di concedere alla moglie un divorzio veloce; cosa che gli permette di tenerla con sé come schiava sessuale per tutto il tempo che vorrà. Una donna musulmana che ha cambiato idea sull'halala dopo aver vissuto questa esperienza, ha detto alla Bbc che ha conosciuto altre donne nella sua stessa condizione, che sono state abusate sessualmente per mesi dai secondi mariti pagati per sposarle. Secondo un articolo pubblicato dal Guardian, il Consiglio della Sharia della Gran Bretagna afferma che si occupa annualmente di centinaia di casi di divorzio. Questo famigerato Consiglio è indirettamente responsabile di ciò che è sostanzialmente diventata una pandemia di stupri, in quanto non fa nulla per fermare o confutare l'halala. L'unico inconveniente, afferma il Consiglio, è

I Consigli della Sharia e gli abusi sessuali in Gran Bretagna



che gli imam che presiedono a questa pratica non seguono le opportune linee guida, secondo le quali il secondo matrimonio e il divorzio non devono essere premeditati, ma devono avvenire in maniera naturale.

Se ci si chiede come questo possa concordare con la legge inglese, la risposta è che ciò è discordante. Ma nel Regno Unito i giovani musulmani sono scoraggiati dalle loro comunità dal contrarre matrimonio secondo la legge inglese e viene detto loro che spetta agli imam celebrare le nozze che vengono poi registrate dai Consigli della Sharia. Le coppie che si conformano finiscono per essere alla mercé delle autorità islamiche che si occupano di questioni soggette al diritto di famiglia, divorzio incluso.

A causa delle sue pratiche eticamente scorrette condotte in nome della legge religiosa, il Consiglio della Sharia ha attirato molte volte l'attenzione pubblica. Lo scorso novembre, ad esempio, l'Organizza-

zione non governativa Muslim Women's Network che opera nel Regno Unito ha inviato una lettera aperta – con un centinaio di firme – al governo britannico e all'Home Affairs Select Committee chiedendo di fare luce sull'operato del Consiglio della Sharia per stabilire se le sue pratiche sono conformi alla legge inglese. Come risposta, il Consiglio della Sharia ha definito la lettera "islamofobica" e ha accusato Muslim Women's Network di essere un'organizzazione antimusulmana. Inoltre, la parlamentare laburista Naz Shah ha preso prontamente le difese del Consiglio della Sharia respingendo l'idea di un'inchiesta, in quanto la chiusura di Consigli del genere potrebbe significare che altre donne sarebbero intrappolate in matrimoni fatti di abusi.

Pur riconoscendo che questi Consigli potrebbero essere usati come strumenti per negare alle mogli i loro diritti, la Shah ha detto anche che

essi fungono da preziosi arbitri nelle controversie coniugali. Le sue affermazioni sono totalmente infondate. La legge inglese, non la sharia, è quella che tutela le singole persone e le coppie musulmane, come qualsiasi altro cittadino. Se il governo britannico si fosse occupato di questa pratica scorretta del Consiglio della Sharia quando è emersa, oggi non ci troveremo di fronte a questa pandemia. Contrariamente a quanto dicono i difensori di questa farsa, la condizione delle donne musulmane dovrebbe essere considerata e trattata come una questione dei diritti umani. È tempo che il governo britannico prenda coscienza e agisca in modo fermo nei confronti di un sistema immorale e probabilmente illegale. E prima sarà meglio, affinché l'intero sistema dei Consigli della Sharia diventi impraticabile per proteggere migliaia di donne dagli abusi.

(*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada



Concessione Ministeriale
per la Circoscrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

di BARBARA ALESSANDRINI

È febbre da Swing e Lindy Hop nella Capitale. Da questa sera (fino a domenica 23 aprile), infatti, un parterre di ballerini internazionali come Skye Humphries, Frida Segerdahl, Ramona Staffeld, Gunhild Carling e Mertcan Mert, affiancati da alcuni talenti musicali italiani tra cui Giorgio Cuscito (sax tenore), l'ambasciatore dello swing a Roma; Bepi D'Amato (clarinetto); Gino Cardamone (chitarra); Giuseppe Talone (contrabbasso) e Alberto Botta (batteria), saranno protagonisti del "Festival Savoy Spring Jump 2017" insieme a chiunque voglia ascoltare musica guardando le performance dei ballerini, o eseguire i passi al ritmo pulsante e seguendo quel particolare tipo di tempo sincopato che caratterizza lo Swing. Unico e straordinario per modalità di costruzione dei passi e delle frasi, ma soprattutto per il dialogo che si instaura tra ballerini, e tra loro e la musica, non a caso suonata esclusivamente dal vivo.

Il Lindy Hop nasce come stile di ballo proprio sulle note dello Swing, spopolando negli anni Venti, Trenta e Quaranta ad Harlem (New York), dove è nato ed è ormai diventato una realtà globale assumendo i connotati di fenomeno sociale. Da decenni, il Lindy Hop è infatti al centro di un grande movimento di rinascita; si è imposto in diversi Paesi europei e finalmente da qualche anno anche in Italia, dove sta uscendo dalla dimensione di fenomeno di nicchia richiamando un numero sempre maggiore di appassionati.

“Al di là di un parallelismo che viene fatto spesso tra la Grande Depressione americana e uno stato generalizzato di crisi socio-economica attuale – spiega Francesca De Vita, architetto e insegnante di Lindy Hop oltre che instancabile organizzatrice dello Spring Jump Festival – credo che il linguaggio dello Swing conservi la memoria e la forza della sua storia; una storia di conquista della libertà, e la capacità di operare sintesi com-

plesse per creare modi nuovi di 'fare bellezza'. Ritengo che uno dei punti di forza dello Swing, dalle origini fino a oggi, sia il modo di intendere il corpo. La forza propulsiva e travolgente del ritmo swing è nata e cresciuta in un connubio tra musica e danza. L'evoluzione di questo linguaggio tiene con sé e dà voce a un senso di felicità del corpo; è la celebrazione e la condivisione della pura, intensa gioia di essere vivi. Questa energia incontenibile diventa l'essenza della sua forma. Direi che chi sceglie oggi di ballare lo Swing piuttosto che altri balli più popolari sia innamorato di una modalità di espressione che trova il contatto con questa energia un po' selvaggia che tutti abbiamo”.

Certo che assistere alle acrobazie in levare di alcuni ballerini potrebbe

scoraggiare chiunque dall'avvicinarsi a questo magnifico stile, ma la parte acrobatica del Lindy Hop rappresenta soltanto la sommità spettacolare della competenza e dell'abilità esecutiva. I neofiti in poco tempo sono in grado di eseguire i primi semplici passi, padroneggiando le meccaniche e le naturali connessioni del corpo e con il partner, qualità che una volta acquisite mettono in grado di sperimentare ed esaltare la creatività di ciascuno. Già perché “Lindy Hop – spiega ancora Francesca De Vita – significa soprattutto fare spazio a un ventaglio di sentimenti ed emozioni che sperimentiamo con il corpo; e da sempre una categoria dello spirito fondamentale per lo Swing è l'ironia, che ci permette di guardare a noi stessi, agli altri e alla vita con il sorriso sulle labbra”.

Una sorta di grande jam session, insomma, che inizia tra due ballerini e la musica, ma poiché si cambia partner molto spesso, diventa presto una forma di dialogo, ascolto e comunicazione tra persone di ogni età, neofiti e provenienti dalle più disparate esperienze. A chiunque voglia affinare il proprio livello di competenza, destreggiandosi con il triplo step, il bounce, le progressive frasi musicali, la battitura in levare, l'irresistibile frasseggio e il trascinate ritmo sincopato dello swing, le mille variazioni, le improvvisazioni e le figure di questo ballo. Un vero salto nella leggerezza lanciarsi nel mondo del Lindy Hop, che d'altronde prende il nome dalla prima trasvolata atlantica (hop, salto, balzo) compiuta da Charles Lindbergh, detto “Lindy”, nel 1927 da

New York a Parigi, agli albori della Harlem Renaissance. Si dice sia poi stato “Shorty” George Snowden, in occasione di una serata di ballo per le celebrazioni della trasvolata di Lindbergh, a battezzare lo stile da lui interpretato in quella circostanza (e già in voga in molte sale di Harlem) con il nome di Lindy Hop. Ben presto, negli anni di crisi a ridosso della Grande Depressione, il Lindy Hop si trasformò in fenomeno di massa, occasione di integrazione culturale tra bianchi e neri che, a centinaia e senza discriminazione di razza, affollavano le sale da ballo americane dove si erano solite esibire le grandi orchestre Swing. Non è forse casuale che proprio nella condizione di crisi economica e di scarsa fiducia in prospettive future in cui da anni versa il nostro Paese, il Lindy Hop si stia affermando anche da noi con sempre maggior successo declinandosi tra l'altro in molti altri stili di ballo collegati però dal comune linguaggio originario della cultura afroamericana e dall'incontro di ritmi molto complessi con la musica bianca operistica, classica e popolare. Una famiglia di balli che, sotto il segno di un forte legame con la musica swing, spazia dal Vau-deville al Rhythm Tap, dal Soft Shoes al Charleston fino al Vernacular Jazz per confluire ad Harlem nel Lindy Hop.

Nel non certo incoraggiante panorama di offerta culturale della Capitale, il “Savoy Spring Jump Festival” è forse una preziosa occasione per imparare la grande lezione dello Swing: il piacere della musica e del ballo con la loro fondamentale forza inclusiva sono capaci di neutralizzare le peggiori spinte divisive. Ma anche per partecipare a workshop di tutti i livelli, oltre che la possibilità (la prima in Italia) di assistere alle esibizioni di alcuni degli appartenenti alla generazione di “lindy hoppers” cresciuta negli ultimi trent'anni. Si tratta di artisti che hanno studiato con i cosiddetti “old timers” come Al Minns, Frankie Manning, Pepsi Bethel, Norma Miller e Sugar Sullivan, chiamati negli anni Ottanta dalla California e dalla Svezia proprio per trasmettere l'insegnamento a quei giovani ballerini un linguaggio espressivo conosciuto solo attraverso qualche filmato o in qualche rara apparizione cinematografica.

Durante il Festival sarà possibile partecipare a dei workshop per ballerini al Loft Barrio Arte (sabato 22 e domenica 23 aprile) e si svolgeranno serate aperte al pubblico con concerti di musica Swing dal vivo e performance degli insegnanti alla discoteca Zanussi (venerdì 21 aprile) e al Loft Barrio Arte (sabato 22 aprile).

“Savoy Spring Jump”, la Capitale si scatena a tempo di Swing



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**